



*Procura Generale della Repubblica  
presso la  
Corte d'appello di Genova*

Eccellentissimo Presidente,

Signori della Corte, Autorità,

Gentili Signore e Signori,

Desidero in primo luogo, interpretando i sentimenti di tutti i magistrati del distretto, inviare sinceri e deferenti saluti al Capo dello Stato, Sergio Mattarella, nella duplice veste di Presidente della Repubblica e di Presidente del nostro massimo organo di autogoverno.

Ho sempre ascoltato con grande apprezzamento le parole del Presidente della Repubblica, difensore dei valori di libertà sanciti nella Carta Costituzionale; sono sempre state uno stimolo per noi magistrati, soprattutto quando sono di richiamo, come recentemente, in occasione delle note vicende di primavera che hanno coinvolto membri del Consiglio Superiore della Magistratura.

Saluto affettuosamente il Presidente della Corte e tutti i colleghi del distretto, il rappresentante del Consiglio Superiore della Magistratura, prof. Fulvio Gigliotti, il rappresentante del Ministro della Giustizia, dott. Alessandro Leopizzi, il personale amministrativo, al quale va la mia gratitudine per il costante sforzo al fine di offrire un servizio eccellente, nonostante la penuria di risorse e la endemica vacanza degli organici.

Saluto le Autorità civili, militari presenti a questa cerimonia, Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Genova, e Lo ringrazio di cuore per il Suo sempre manifestato apprezzamento alla magistratura genovese.

Sentimenti di particolare vicinanza sento di dovere esprimere a tutti gli avvocati dei fori di Genova e del distretto, per il loro prezioso contributo, nei limiti delle rispettive competenze, al corretto andamento della complessa macchina giudiziaria;

noi magistrati e gli avvocati siamo parte della stessa rappresentazione, siamo ingranaggi dello stesso congegno, e, se questo congegno ha funzionato bene, molto si deve alla serietà professionale, alla lealtà e preparazione degli avvocati, che svolgono, insieme a noi magistrati, il delicato compito di difendere la libertà e tutelare i diritti di tutti.

Voglio esprimere le mie più sincere condoglianze alle famiglie degli avvocati che purtroppo non sono più fra noi. In particolare, noi magistrati della Procura Generale siamo rimasti molto colpiti per la improvvisa e prematura scomparsa del caro Avvocato Carlo Biondi. Io ricorderò sempre il Suo tratto elegante e pacato, presentandosi nel mio ufficio per discutere di una causa, la Sua straordinaria preparazione nell'affrontare i processi più delicati, e la sua saggezza nel proporre soluzioni. Carlo Biondi ha perfettamente impersonificato la figura del moderno avvocato penalista: senza fronzoli, fine giurista, corretto e leale nella doverosa tutela dell'assistito.

La mia profonda considerazione va a tutti gli appartenenti alla Polizia di Stato, ai Carabinieri, alla Guardia di Finanza, e alle altre Forze dell'Ordine, per la preziosa e indispensabile opera di supporto al fine di una migliore amministrazione della giustizia. Ma non solo per questo mi sento a loro vicino; vorrei idealmente abbracciare tutti i poliziotti, i carabinieri e finanzieri, che quotidianamente e nell'assoluto anonimato, difendono la nostra sicurezza personale, tutelano la correttezza nelle transazioni economiche, garantiscono il rispetto delle regole, e sono silenziosamente vicino alla umanità più sfortunata, adempiendo una missione preziosa ed insostituibile.

---

Il 14 agosto del 2018 collassava il viadotto Morandi, portandosi con se il carico di macerie e morti: una tragedia. In primo luogo una tragedia umana, per le numerose vittime di una assurdità, inconcepibile in un paese come l'Italia. Voglio esprimere la mia vicinanza a tutte le famiglie colpite e manifestare il mio profondo sconforto per quanto accaduto; non trovo le parole per descrivere il dolore che un evento di tale portata arreca ai familiari ed amici delle persone decedute. Si è trattato anche di una tragedia economica, che continua ad arrecare gravi danni alle imprese che lavorano intorno al porto. In questa tragedia i genovesi hanno dimostrato le loro doti e la loro grandezza: solidarietà, amore per il prossimo, dedizione, spirito di sacrificio. La città è stata colpita a morte, ma non è morta. Siamo stati capaci di risorgere dalle macerie,

abbiamo alzato la testa dalla polvere e tutti insieme ci stiamo faticosamente rialzando. Un sentito ringraziamento a tutti gli appartenenti alla Polizia Municipale, ai Vigili del fuoco, alle Forze dell'Ordine, a tutti i volontari che hanno lavorato sul luogo della tragedia, al Presidente della Regione, al Sindaco Bucci, anche per la straordinaria celerità degli interventi sulle infrastrutture alternative così fondamentali per la nostra città.

La tragedia è anche un grande caso giudiziario; non potrà mai essere lenito il dolore che ha causato, il vuoto è incolmabile; ma può essere riaffermato il valore della ragione, e solo il diritto assolve a questo compito. Il lavoro straordinario che sta portando avanti la Procura della Repubblica di Genova è la garanzia della affermazione del diritto e quindi della ragione.

---

In riferimento alla materia riguardante l'attività svolta dalle Procure del distretto, sebbene sia in gran parte contenuta nella relazione già trasmessa a S.E. il Presidente della Corte di Appello, ritengo doveroso soffermarmi brevemente su alcuni punti particolarmente significativi.

La Procura della Repubblica di Genova, già gravata dalle indagini riguardanti il collasso del viadotto Morandi, nonostante vacanze in organico dei magistrati e notevole carenza numerica (circa il 40%) del personale amministrativo, ha ottenuto risultati assolutamente positivi. La pendenza finale dei procedimenti a fine periodo è la più bassa degli ultimi otto anni, e sono stati conclusi un numero di procedimenti superiori a quelli sopravvenuti.

Particolarmente significativi sono stati i procedimenti a carico di indagati stranieri (senegalesi e gambiani) in materia di spaccio di sostanze stupefacenti: sono stati effettuati nel porto di Genova sequestri per ingentissimi quantitativi di cocaina importati via mare dal Sud America (2100 KG) nel febbraio del 2019, e di eroina importata dall'Asia ( 260 KG ) nell'ottobre del 2018. Altri 500 KG di cocaina sono stati sequestrati sempre nel porto di Genova a carico di ignoti.

Al riguardo si è dimostrata una preoccupante penetrazione di gruppi ndranghetisti nella lucrosa attività di spaccio di stupefacenti: l'eccellente lavoro condotto dai magistrati genovesi, in collaborazione con autorità di altri Stati, con il coordinamento di Eurojust, ha portato straordinari risultati investigativi, come da ultimo il sequestro di 340 KG di cocaina.

Segnalo anche gli ottimi risultati nei procedimenti per fatti di partecipazione ad associazioni terroristiche, come nel caso del processo a carico di cittadini italiani combattenti nelle milizie filo russe contro l'esercito ucraino.

E' stato istituito un gruppo specializzato per le indagini provenienti dalle Autorità Giudiziarie straniere, coordinato da un Procuratore Aggiunto e formato da cinque sostituti, così da favorire la celere e uniforme trattazione degli affari.

Tutte le procure del distretto hanno ottenuto risultati lusinghieri. E' doveroso segnalare il lavoro svolto dalla Procura di Savona; nonostante l'inadeguatezza strutturale della pianta organica di magistrati, peraltro mai a pieno organico, e la nota carenza del personale amministrativo, grazie alla abnegazione di tutti gli operatori, è stato costantemente ridotto l'arretrato.

Per quanto riguarda la giustizia minorile, nel settore penale, la Procura della Repubblica Minorenni ha definito un numero di procedimenti superiore a quelli sopravvenuti, garantendo così la immediatezza degli interventi, indispensabile per l'efficacia del trattamento. Si rileva comunque nel tempo una lenta diminuzione delle iscrizioni al registro notizie di reato; probabilmente la curva discendente della criminalità minorile, dipende dal calo delle nascite che affligge la nostra regione, e dalla diminuzione dei reati commessi dai minorenni stranieri. Al riguardo i minorenni stranieri indagati sono stati 485 a fronte di un numero complessivo di 1669 indagati. Si consideri che a Genova vi è una delle comunità equadoriane più numerose d'Italia, e che il numero di minorenni stranieri non accompagnati è in costante aumento. I reati maggiormente commessi da minorenni stranieri riguarda lo spaccio di stupefacenti: evidentemente esistono canali di reclutamento e sfruttamento di minori, appena arrivati sul territorio e privi di riferimenti affettivi ed economici da avviare allo spaccio. Solo interventi mirati, non solo repressivi, ma soprattutto progetti educativi di sostegno e inserimento, possono contrastare efficacemente il mondo criminale che si avvale dei più deboli per lucrare dalla attività di spaccio.

Devo segnalare un preoccupante aumento delle violenze sessuali commesse da minorenni: si è passati da 21 a 36 e nel 2017 erano 17. Questo aumento, tenuto conto del fatto che gli autori del reato sono tutti minorenni di sesso maschile, e se comparato anche con l'aumento dei reati nei confronti delle fasce deboli registrato nelle Procure del distretto, rende necessaria una riflessione sul mutamento di comportamenti nelle relazioni interpersonali che, in un certo ambiente di

sottocultura e povertà spirituale e materiale, è caratterizzato da prevaricazione e violenza.

E' doveroso rappresentare il notevole lavoro svolto dalla Procura Generale, nonostante l'organico dei magistrati non sia mai stato interamente coperto. Abbiamo partecipato, nel periodo in considerazione, a 855 udienze presso la Corte di Appello penale (si consideri una media di 8/10 processi a udienza), 12 udienze in Corte di Assise di Appello, 82 udienze presso il Tribunale di Sorveglianza. Sono stati redatti 1888 pareri penali, e sono state vistate 22283 sentenze penali.

Nel delicato settore delle esecuzioni, grazie alla dedizione del colleghi specializzati, e alla costante disponibilità e preparazione del personale, sono stati definiti nel periodo in esame 744 procedimenti; sono state eseguite 41 "Flick", ordini di carcerazioni a seguito di passaggio in giudicato dalla Corte di Cassazione per pene superiori ai cinque anni di reclusione.

Fra le competenze della Procura Generale rimane ancora gran parte della attività inerente alla cooperazione internazionale, anche dopo la riforma del libro XI del codice di procedura penale avvenuta nel 2017, che ha spostato la competenza delle attività di assistenza giudiziaria di raccolta delle prove alle Procure distrettuali, organi direttamente coinvolti nelle indagini. Ci si trova di fronte ad un quadro normativo che negli ultimi anni ha avuto una imponente evoluzione, frutto in gran parte della fase avanzata nell'integrazione dei sistemi dei paesi appartenenti alla Unione Europea e che ha visto l'introduzione di una serie di strumenti di cooperazione attraverso il recepimento di diverse direttive e decisioni quadro all'interno dell'ordinamento nazionale. Si tratta della attività di riconoscimento delle sentenze di condanna straniera, delle decisioni di condanna a pene pecuniarie, delle decisioni di sequestro e confisca, dell'ordine di protezione europeo, delle misure cautelari alternative alla detenzione, delle decisioni di sospensione e liberazione condizionale ed altri istituti che riflettono sempre più numerose esigenze di cooperazione in un contesto di contrasto al crimine sempre più transnazionale. Fra tutti spicca il mandato di arresto europeo, istituto che supera l'impianto tradizionale della estradizione, attraverso l'interlocuzione diretta tra autorità giudiziarie, senza l'intervento finale dei governi dopo il controllo di legittimità delle richieste nella fase giurisdizionale. Il sistema, ispirato al principio della reciproca fiducia, ed il mutuo riconoscimento delle decisioni giudiziarie dei paesi europei, richiede tuttavia un notevole impegno per superare le disomogeneità perduranti negli ordinamenti nazionali e soprattutto obiettive criticità

che talora si pongono in situazioni dove occorre garantire il rispetto dei diritti fondamentali, mai comprimibili dalle esigenze di collaborazioni fra Stati, ed il cui rispetto dovrebbe essere implicito nelle premesse che fondano il mutuo riconoscimento. Sono soprattutto le condizioni carcerarie quelle che destano preoccupazione anche in alcuni paesi membri dell'Unione: si impongono verifiche puntuali, anche attraverso la consultazione dei rapporti periodici degli organismi internazionali istituzionali e delle organizzazioni non governative per evitare il pericolo di violazione del divieto di trattamenti disumani o degradanti in danno della persona di cui è richiesta la consegna da parte di uno Stato estero. Sono questi i casi più delicati affrontati dalla Procura Generale anche nel trascorso anno e che hanno portato già ad alcune pronunce di rigetto delle richieste di consegna. Si è trattato in massima parte di richieste provenienti da paesi dell'est Europa, già appartenenti al blocco comunista, ma anche da paesi del sud America e da un paese pur appartenente all'Unione europea. Proprio per assicurare adeguata attenzione a procedimenti che espongono responsabilità dello Stato, e che impongono efficienza e celerità nella cooperazione nonché, come accennato, vagli critici se pure non nel merito delle iniziative degli Stati Esteri, questo ufficio della Procura Generale da tempo ha individuato il settore della cooperazione internazionale come area di specializzazione autonoma, dotandolo di adeguato supporto sul piano del personale amministrativo che al pari della specializzazione dei magistrati, assicura essenziali esigenze di continuità nella gestione delle procedure.

Questi importanti risultati ottenuti dalla Procura Generale sono stati raggiunti grazie alla professionalità e presenza costante di tutti i magistrati e del personale amministrativo, del dirigente dott. Trucco e del direttore amministrativo dott.ssa Auricchio, che ringrazio sentitamente.

---

Mi sembra doveroso esprimere alcune considerazioni sintetiche di carattere generale, alla luce dei recenti avvenimenti di primavera, che hanno evidenziato prassi degenerative e deteriori per le nomine degli incarichi direttivi nel CSM, svelando "quel quadro sconcertante e inaccettabile" di cui ha parlato il Presidente della Repubblica nel suo intervento al plenum del CSM del 21 giugno.

Questi recenti tristi avvenimenti hanno riproposto il dibattito mai sopito sui valori morali e costituzionali che riguardano l'indipendenza della magistratura, diffondendo dubbi e sollecitando varie proposte di modifiche, insinuandosi così la tendenza

trasversale di limitare l'autonomia della magistratura, e modificare il sistema di elezione dei membri del CSM.

I nostri padri costituenti elaborarono un complesso sistema di norme per garantire l'indipendenza funzionale della magistratura, nel duplice aspetto di indipendenza interna (ogni giudice non prende ordini dal dirigente dell'ufficio – si parla infatti di un potere diffuso dei magistrati, espressione del principio del giudice naturale) e indipendenza esterna, cioè dagli altri poteri dello Stato, principalmente dal potere esecutivo.

Norma fondamentale è l'art. 104 comma 1 della Costituzione “la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere”. La magistratura è un “ordine”, non è un “corpo”, cioè una organizzazione separata, titolare di interessi propri, distinti dall'interesse generale. Quindi non vi è corporativismo, ma inserimento nella struttura istituzionale. La magistratura è anche un “potere”: la qualifica è data indirettamente: se la magistratura è indipendente da ogni altro potere, significa che è essa stessa un potere, retaggio dell'influenza francese, trasferita all'Italia tramite l'ordinamento piemontese.

E' prevista la inamovibilità del giudice, il principio del giudice naturale precostituito per legge (garantito dal sistema tabellare), l'accesso in magistratura mediante concorso, l'obbligo di motivazione dei provvedimenti giurisdizionali, l'obbligo del pubblico ministero di esercitare l'azione penale, nonché l'esclusione in via generale e assoluta di ogni vincolo esterno di subordinazione dei giudici, l'abolizione dei gradi in magistratura (principio a volte dimenticato dai magistrati stessi), la riserva di legge assoluta in materia di ordinamento giudiziario, l'indipendenza del pubblico ministero dal potere politico, e la diretta dipendenza dallo stesso della polizia giudiziaria.

Perfettamente coerente con i principi esposti è il disegno del CSM tracciato nella Carta Costituzionale. Anzitutto è perfettamente coerente la presidenza da parte del Capo dello Stato. Chi meglio del Capo dello Stato, rappresentante dell'unità nazionale, può garantire il raccordo fra la magistratura e gli altri poteri dello Stato, senza attentare alla autonomia e alla indipendenza? Il Capo dello Stato garantisce che la magistratura non oltrepassi i confini assegnati e che nessuno degli altri poteri ne comprometta l'indipendenza. La presidenza del Capo dello Stato è irrinunciabile, e per questo che suscitano perplessità le ipotesi di duplicazione dei CSM (uno per la magistratura giudicante e uno per la magistratura requirente – e ciò a prescindere dalla questione della separazione delle carriere), in quanto una duplice presidenza del capo dello

Stato sarebbe logicamente impossibile, potendo i due organi essere anche in conflitto di attribuzione.

Il sistema costituzionale, sinteticamente delineato, è complesso e delicato, le garanzie sono destinate ad integrarsi, sino a formare un tutt'uno: a questo complesso di norme, come osservato da Gaetano Silvestri, è applicabile il principio "simul stabunt aut simul cadent". Prima di modificare una norma costituzionale del Titolo IV Parte II della Costituzione devono essere valutati gli effetti a catena che possono essere dirompenti sull'equilibrio del sistema. Nel campo della giurisdizione, gli squilibri determinati da riforme dettate da contingenti finalità politiche possono produrre effetti molto gravi proprio per la immediata incidenza sulla tutela dei diritti dei cittadini.

L'indipendenza della magistratura, interna ed esterna, non è un privilegio corporativo, ma è la garanzia del rispetto del principio di uguaglianza delle persone di fronte alla giustizia e direttamente funzionale alla tutela dei diritti. La dottrina giuridica moderna afferma che la morte delle democrazie contemporanee si verifica quando i principi del sistema non trovano garanzie in organi che non siano dipendenti dalla politica, o che non sono messi al riparo da pressioni o interferenze politiche.

L'indipendenza della magistratura non è solo la garanzia della tutela dei diritti, genericamente intesi; è anche la garanzia di un corretto sviluppo dell'economia; solo una magistratura indipendente tutela adeguatamente lo svolgimento adeguato delle transazioni finanziarie, lo sviluppo delle imprese e la giusta realizzazione del profitto, che premia gli imprenditori che rispettano la libera concorrenza.

Il magistrato che non rispetta le regole e l'organo di garanzia che male interpreta il ruolo danneggiano tutti i cittadini, l'intera società e compromettono il futuro dei nostri figli.

Noi magistrati, pertanto, dobbiamo strenuamente difendere i principi di indipendenza, a fronte delle insinuanti tendenze trasversali che vorrebbero interventi che suscitano perplessità. La difesa però necessita del buon esempio, è questo una basilare regola di comportamento.

Non sempre la magistratura intende adeguatamente il significato della corretta applicazione della legge, e della soggezione solo alla legge, secondo il dettato costituzionale. Il principio non è altro che la logica derivazione dal principio della legittimazione popolare, che della volontà popolare, filtrata dalla rappresentanza, la



legge è manifestazione. Viene male inteso, quando la magistratura requirente si dimostra inconsapevole del proprio potere e delle gravi conseguenze che investono la vita delle persone, quando esso è esercitato in maniera non rigorosa e oculata, come se fosse lo strumento di una pubblica vendetta, strumento di ostentazione; e neppure lo si intende correttamente, quando la magistratura giudicante colloca troppo in basso o troppo in alto la propria funzione; troppo in basso quando il giudice pensa di essere un robot che applica la legge, della quale dia solo e sempre una possibile interpretazione, o quando si appiattisce acriticamente sui precedenti della giurisprudenza, pur così preziosi per la stabilizzazione del diritto. Negare in assoluto la creatività del giudice non significa valorizzare la certezza del diritto. L'evoluzione degli indirizzi giurisprudenziali è compatibile con la certezza del diritto, se è circondato da idonee garanzie elaborate dalla stessa giurisprudenza della Suprema Corte.

Troppo in alto, quando il giudice ricerca sempre la soluzione più adeguata al caso concreto, che rischia di non essere la giustizia della legge, ma la sua giustizia. Non condivido al riguardo il suggerimento di Onida di fare appello al senso di giustizia del giudice per verificare se la soluzione offerta dalle fonti del diritto è davvero l'unica conclusione adatta al caso. Infatti se vi sono più interpretazioni, si deve privilegiare quella conforme alla Costituzione, se l'interpretazione poi non è praticabile, occorre investire della questione la Corte Costituzionale. In questo caso – giudice collocato troppo in alto – si darebbe la spinta alle concezioni che sostengono la elettività del giudice, che è eversiva della nostra cultura giuridica.

Per dare il buon esempio, il magistrato non deve poi commettere due peccati mortali, come ha detto l'ex Primo Presidente della Suprema Corte Ernesto Lupo, che recentemente ho avuto l'onore di incontrare. Il magistrato deve stare lontano dalla politica, e non deve essere colpito dalla frenesia del protagonismo.

Entra in gioco la delicata tematica dei rapporti tra magistratura e attività politico – amministrativa. Al riguardo il CSM ha più volte espresso, mediante proposte rivolte al Ministero della Giustizia, un orientamento volto ad introdurre discipline più restrittive dell'accesso del magistrato ad incarichi politici e del successivo rientro in ruolo; da ultimo con la risoluzione adottata con delibera del 21 ottobre 2015, il Consiglio è giunto a formulare la proposta di precludere il rientro nei ruoli della magistratura in caso di prolungato svolgimento di attività politiche. Già con la risoluzione del 28 aprile 2010, il Consiglio aveva indicato auspicabile un intervento del legislatore che attraverso norme primarie renda la disciplina in tema di eleggibilità e di rientro in

ruolo dei magistrati chiamati a ricoprire cariche pubbliche nelle amministrazioni degli enti locali del tutto omogenea a quella oggi vigente per le elezioni in Parlamento. La risoluzione richiamata del 21 ottobre 2015 ha ribadito l'indifferibilità dell'introduzione, sempre con norme primarie, della regola per cui, indipendentemente dalla localizzazione dell'ente territoriale e dalla modalità di accesso alla funzione amministrativa (elezione o designazione per svolgere la funzione di sindaco, presidente della Regione, consigliere ovvero assessore comunale o regionale), occorre in ogni caso il collocamento in aspettativa del magistrato.

La materia è regolata non solo dalla riserva di legge in tema di ordinamento giudiziario, ma anche da quella ex art. 51 della Costituzione, e la giurisprudenza della Corte Costituzionale ha ricondotto nella categoria dei diritti inviolabili anche quello di elettorato passivo, per cui le restrizioni sono ammissibili solo nei limiti indispensabili alla tutela di altri interessi di rango costituzionale, in base alla regola della ragionevole proporzionalità della limitazione. Certamente è vero che l'eventuale divieto di rientro in magistratura all'esito della esperienza politica eserciterebbe un pesante condizionamento sull'esercizio del diritto di elettorato passivo. Molti sono i profili giuridici ed etici della questione, ma credo che i tempi siano ormai maturi per intervenire, al fine di evitare il conflitto di interessi, e ispirandosi alla necessità della ragionevole proporzionalità delle limitazioni ai diritti di elettorato passivo del magistrato, in ragione della massima tutela della indipendenza esterna dei magistrati, interesse di rango costituzionale a tutela della collettività.

Il secondo peccato mortale del magistrato, per richiamare le parole del Presidente Lupo, è il protagonismo, caratterizzato dal desiderio sfrenato di notorietà, e dalla corsa a ricoprire incarichi direttivi, a dispetto della abolizione dei gradi in magistratura, sancita dalla Costituzione, e ormai troppo spesso dimenticata da molti magistrati, e favorita dalla così detta "degenerazione correntizia", fenomeno che ha contribuito a produrre le aberrazioni di cui alle recenti vicende di primavera.

Il vizio del carrierismo è diventato il lato oscuro di quello che avrebbe dovuto essere la competizione meritocratica: un mostro che è lentamente cresciuto e che deve essere combattuto con vigore e fermezza.

Non è questa la sede per ripercorrere la storia dell'associazionismo in magistratura e della nascita e sviluppo delle correnti. Nel corso degli anni però hanno subito una involuzione che ne ha snaturato la nobile funzione originaria, rispecchiando il decadimento degli ideali nella società civile. Da luogo di dibattito culturale e giuridico,

di confronto e dialettica si sono trasformate in mere articolazioni di potere. E potrebbe sembrare paradossale, ma in verità non lo è affatto, che proprio la stagione della massima visibilità della magistratura, ed in particolare dei pubblici ministeri, quando negli anni novanta è stata riscritta la storia d'Italia, abbia coinciso con il mutamento genetico delle correnti. Da portatrici di un progetto, da arterie della circolazione sanguigna fondamentale per la dialettica ed il progresso culturale, sono diventate la realizzazione di un progetto dedito alla autoconservazione ed alla gestione del potere. La loro influenza sul CSM, sia nella fase elettorale, sia in quella di designazione delle commissioni, sia in quella del lavoro concreto, in particolare per la designazione degli incarichi direttivi, alimentando così lo sfrenato carrierismo, è diventata molto penetrante.

Le vicende di primavera che hanno visto coinvolti diversi membri del CSM, e non solo, per la nomina di incarichi direttivi secondo principi che non credo avessero a che fare con la meritocrazia, hanno evidenziato che le scelte erano assunte secondo un metodo spartitorio correntizio.

Degenerazione correntizia, protagonismo e carrierismo, ripeto, nonostante l'abolizione dei gradi in magistratura, fanno parte della stessa patologia. Mi sento, con il dovuto rispetto, di ampliare la dicotomia peccaminosa espressa dal Presidente Lupo.

Sembrano ancora attuali le parole che Camillo Cavagnari scrisse nel 1903: "Un sistema assoluto di promozioni per merito, quale taluno vagheggia, nuoce all'indipendenza del magistrato perché eccita in esso l'aspirazione a rapide ascensioni, lo studio a farsi largo con ogni mezzo, a scapito dei propri colleghi, il tormento, la febbre di una ambizione che mai non posa e che repugna all'alta e serena dignità dell'ufficio".

La spartizione del potere ha trasformato la discrezionalità in arbitrio. Se vogliamo difendere l'indipendenza della magistratura non si può intervenire con un ritocco, ma l'intervento dovrebbe essere radicale. A mio parere, e non solo, l'assegnazione degli incarichi direttivi dovrebbe essere effettuata sulla base di un punteggio, basato sulla anzianità in servizio, graduatoria al concorso, anni di permanenza nella funzione per la quale si aspira alla dirigenza, esercizio delle funzioni semidirettive, con il divieto di esercitare le funzioni direttive in un ufficio medio – grande, se prima non si sono svolte le funzioni semidirettive o un incarico direttivo in ufficio di piccole dimensioni. Ovviamente non è questa la sede per elaborare il sistema. Solamente un meccanismo

che escluda la discrezionalità potrà definitivamente cancellare il sistema spartitorio e le connivenze con la politica, almeno in una fase transitoria di catarsi.

Concludo il mio discorso citando una considerazione di Piero Calamandrei, tratta dal formidabile libro “Elogio dei giudici scritto da un avvocato” terza edizione del 1959, che riguarda proprio i rapporti fra magistratura e politica. Scrive Calamandrei: “Verrebbe voglia di dire che per un magistrato mantenere la sua indipendenza sia più difficile in tempi di libertà che in tempi di tirannia. In regime tirannico il giudice, se è disposto a piegarsi, non può piegarsi che in una direzione: la scelta è semplice, tra servilismo e libertà. Ma in tempi di libertà, quando le correnti politiche soffiano in contrasto da tutti i lati, il giudice si trova esposto come l’albero sulla cima del monte: se non ha il fusto ben solido, per ogni vento che tira, rischia di incurvarsi da quella parte”.

Grazie a tutti

Genova, 1° febbraio 2020

L’Avvocato Generale presso la Corte d’Appello

Tommaso Grassi